

Grazie zio

di BARBARA SPINELLI

DUNQUE, le cose sarebbero andate ben diversamente da come — ah! quanto surrettiziamente — Carlo Ripa di Meana, presidente distrettuale della Biennale, ci aveva dato ad intendere. Ce lo ha spiegato, con ben sette giorni di ritardo, il segretario generale della Farnesina Raimondo Manzini, imputato numero uno nell'affare Rijov.

Ecco cosa dice l'ambasciatore, in una dichiarazione rilasciata l'altro ieri all'Ansa: « In attesa che sugli aspetti politici della questione riferisca al Parlamento il ministro degli Esteri, mi sia consentita una prima precisazione per quanto mi riguarda. Non ho mai convocato Ripa di Meana, ma ho acconsentito a riceverlo, accompagnato dallo zio, ambasciatore Montezemolo, in seguito alle insistenze di quest'ultimo. Meana mi è parso molto preoccupato per gli sviluppi della vicenda. Ho tanta simpatia e comprensione per i giovani e, con l'aiuto dello zio, ho cercato di rincuorarlo. Forse nel suo turbamento egli mi ha frainteso, almeno a giudicare dalle sue dichiarazioni ».

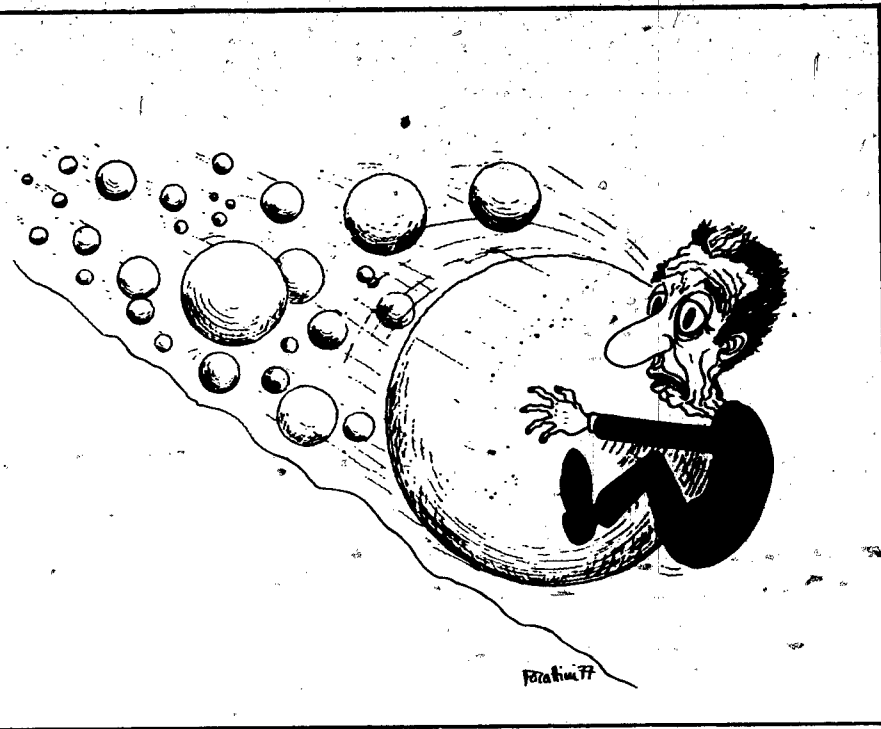
Ma quali « turbamenti », ambasciatore Manzini? Qui non siamo in un collegio dell'Austria imperiale, e il quarantasettenne Ripa di Meana non ci risulta somigli al giovane Thörless. Qui c'è stato un tentativo esplicito dell'ambasciatore sovietico, il 3 marzo scorso, di bloccare un programma della Biennale, contravvenendo clamorosamente agli accordi di Helsinki, e una reazione quanto meno piliastica del ministro degli Esteri. Noi ci saremmo aspettati da parte del ministro Forlani non già una dichiarazione di guerra contro l'Unione delle Repubbliche sovietiche, ma un rifiuto, pubblicamente ribadito, di qualsiasi forma d'ingerenza nella nostra vita culturale. Nessuno ha chiesto al ministro di ricevere alla Farnesina un dissidente russo, o cecoslovacco. Ma tutti — compreso il settimanale della Dc « La discussione » — gli hanno semplicemente chiesto di rispondere come si conveniva a Nikolaj Rijov.

MA PER Raimondo Manzini, uomo assai vicino alla Dc e quindi uomo politico per eccellenza, le cose non stanno così. Innanzitutto, dice, sia ben chiaro a tutti e in particolare modo a quel discolo di Meana: riuscire a ottenere udienza presso il segretario generale è cosa assai ardua, e sempre molto improbabile. Manzini è qualcosa che sta a metà strada fra il Papa e la pietra filosofale, perennemente desiderata e per ciò stesso inafferrabile. E tuttavia, Meana riuscì nella difficile impresa, grazie alla intercessione — o meglio alle « insistenze » — dell'onorevole zio Montezemolo, direttore generale degli affari culturali. (Le parentele non fanno mai male). Anche per noi, che siamo dei semplici cronisti e non abbiamo parenti alla Farnesina, le strade sono state sbarrate, in questi sette giorni: non abbiamo potuto parlare né con il ministro, né con Manzini né con Montezemolo. Sicché siamo stati costretti a riflessioni assai amare sui rapporti che intercorrono in questo paese fra la stampa e il Palazzo dove si esercita, in maniera insoddisfatta, il Potere.

Si esercita anche in maniera contraddittoria, se è vero come afferma lo stesso Forlani che « era doveroso trasmettere da parte del segretario generale della Farnesina, a Meana, le « informazioni » provenienti dall'ambasciata sovietica a Roma. Sicché, per Manzini, vedere il presidente della Biennale era un preciso dovere, e non già un piacere gentilmente concesso. Lo stesso Meana ha confermato ieri di essere stato chiamato al ministero, il 3 marzo.

MA SE COSÌ stanno le cose, allora il fastidio che abbiamo potuto riscontrare alla Farnesina per il « nevus terribile » nasconde una preoccupazione politica ben diversamente originata: è il profondo fastidio per un programma imperniato sull'astruso tema del dissenso, piuttosto che su argomenti « sani », e tali da non turbare le « ottime relazioni » (politiche, culturali, economiche) con l'Urss. Nei giorni scorsi, abbiamo chiesto a un alto funzionario della Farnesina, se era vero che è stato affidato a Meana il compito di trovare una « via di uscita diplomatica » dalla penosa situazione. Ci ha risposto: « Via di uscita, via di uscita! Si fa per dire. Certo non lo abbiamo detto nel senso percepito da Meana. Detto questo, mi dica lei la verità: pensa che sia possibile fare una Biennale sul dissenso se i paesi socialisti ritirano i loro padiglioni? E infine, parliamoci chiaro: questa Biennale era fatta di materiali scadenti. Lo ha detto persino Gregotti! ».

« Era fatta? Dunque, la si dà già per morta e sepolta, mentre tutti, compreso il Pci che certo ha più problemi della Dc, la vogliono far vivere. Queste dichiarazioni comunque, sarebbero state espresse, in qualsiasi paese democratico, durante una conferenza stampa. In Italia no: Manzini ci ricorda — e giustamente — che da noi conta solo il legame di parentela. E' proprio vero: questi « giovani » chiedono troppo, vorrebbero perfino mettere le mani nelle relazioni fra gli stati, e poi pretendono pure di essere aiutati. Ma Manzini, per non accontentare Montezemolo, lo ha « rincuorato ». Grazie, zio!



L'Italia di Aldo Moro e quella di Ernesto Rossi

di EUGENIO SCALFARI

HO ASCOLTATO con molta attenzione dalla tribuna della stampa di Montecitorio il discorso pronunciato dall'onorevole Moro e l'ho poi riletto nel testo stenografico. I colleghi che ieri ne hanno riferito su questo giornale hanno già fornito ai lettori il resoconto delle cose dette dal leader della Dc e le prime valutazioni politiche e critiche che ne derivano. Ma io vorrei aggiungere oggi, a quelle valutazioni, una personale testimonianza. Mi trovo infatti nella rara condizione di essere stato oggetto qualche anno fa, esattamente nel 1968, dell'attenzione dell'onorevole Moro in un discorso da lui pronunciato dai banchi del governo su un altro « caso di giustizia » del quale, insieme ad un altro collega, ero in quel momento protagonista. Parlo dello scandalo del Sifar, del processo De Lorenzo-Esprespo, conclusosi con la condanna dei giornalisti che avevano rivelato il caso a 18 mesi di reclusione.

Anche allora si trattò di un caso di giustizia ed anche allora esso aveva gravi implicazioni politiche: era infatti stato sollevato, per la prima volta in Italia, il velo che nascondeva le trame dei servizi segreti, le loro deviazioni e degenerazioni, le loro complicità col potere politico e coi massimi vertici dello Stato. Anche allora le accuse lambivano il Quirinale e il cuore del regime democristiano.

C'erano state settimane di sgomento nel nostro magistero dc quando, dopo le prime campagne giornalistiche, erano cominciate a fioccare le testimonianze e il famoso « Piano Solo » venne alla luce. Era un processo fatto alla Dc sotto gli occhi dell'opinione pubblica, attenta e commossa?

Allora non mi posi questa domanda. Avevo (ed ho tuttora) rapporti di stima per molti degli uomini che in quel partito e in vari governi hanno occupato posti di responsabilità. Pensavo che le « mele bacate », per numerose e grosse che siano, non contaminassero quelle sane.

DA QUEI GIORNI sono passati dieci anni. Temo di non esser più di quel parere e, debbo ammetterlo, il discorso di Moro dell'altro ieri me ne dà conferma. Quest'uomo è ormai sicuramente il leader del partito; di cavalli di razza, in pista, c'è rimasto soltanto lui. Quando lui parla, è tutta la Dc che parla. Quando egli propone il suo partito come l'anima morale del paese, egli dice una cosa terribilmente seria e terribilmente vera: cioè ci ricorda che la Dc non è che lo specchio della maggioran-

za degli italiani, sia nelle sue virtù che nei suoi difetti. Aggiungerei che, dopo trent'anni di dominio consensuale, riesce difficile stabilire se sia ora la Dc lo specchio degli italiani o non piuttosto il viceversa.

Ebbene: l'on. Moro ha detto l'altro ieri cose estremamente gravi. Non parlo qui delle implicazioni politiche che potranno derivare dal suo discorso: esse sono già state esaminate e lo saranno ancora. Parlo dei giudizi morali e di verità, poiché egli ha parlato con accento ispirato e in nome della morale e della verità. E' dunque anche su questo terreno che va giudicato.

Il presidente della Dc non ha portato alcun elemento di fatto per corroborare la tesi dell'innocenza degli imputati, non ha fornito alcuna « prole della regina »; semplicemente ha testimoniato della sua certa moralità in favore di Gui e Tanassi. E' fin qui, nulla da dire, ciascuno ha diritto di pacificarsi con le proprie certezze. Domando all'onorevole Moro: su quale base egli ha cercato di sottrarre gli imputati al loro giudice naturale? Soltanto sulla base della sua personale « certezza »? « L'anima morale » della Dc è dunque tale ed ha tale peso in questo paese da pretendere di sovrapporsi al giudice naturale? Perché l'onorevole Moro, come tutti gli altri 951 deputati e senatori del « lungo Parlamento », non era chiamato a dare un giudizio d'innocenza o di colpevolezza, ma solo a decidere se gli imputati dovessero essere giudicati o no.

QUELLA tentata da Moro è stata dunque un'azione di sottrazione d'imputato al suo giudice. E' un'azione moralmente accettabile in uno Stato di diritto? E' questo il regime che ci avete garantito dopo trent'anni? « Ho detto » (ecco uno dei passi di quel discorso) « di essere consapevole che qualche cosa di torbido è avvenuto, ma è tutt'altro che accettabile l'idea che l'onorevole Tanassi ne sia il protagonista e il responsabile ». Ed ha aggiunto: « Ella ha, onorevole Tanassi, colleghi che credono nella sua dignità e la stimano; essi desiderano vivamente, ed io per primo, che ella esca da questa vicenda con la testa alta e con il riconoscimento che le è dovuto da parte dei suoi colleghi ».

E' dovuto un riconoscimento a Tanassi? E perché, onorevole Moro? Perché lei lo afferma? La sua parola e la sua privata certezza valgono il verdetto dell'Alta Corte? Non è accettabile l'idea che Tanassi possa esser col-

pevole? Perché non è « accettabile l'idea »? Il congresso degli Stati Uniti accettò l'idea che potesse essere colpevole il presidente Nixon. Vede la portata enorme, onorevole Moro, tra la « morale pubblica » degli Stati Uniti e quella della Dc?

Più oltre ha detto: « Noi non dobbiamo offrire un colpevole, quale che sia, ad un paese inquieto e impaziente ». Ha ragione. Per questo esistono i giudici e, per i ministri, l'Alta Corte di giustizia. Se il paese è inquieto e impaziente, lo è perché i Grandi Imputati sono sempre stati sottratti al giudice, non perché volesse giustizia sommaria.

Ma c'è stato un punto che ha suscitato in me antichi ricordi e riaperto non sanate ferite. E' stato quando Moro ha detto: « Sono in gioco la libertà e soprattutto l'onore delle persone e questo è un tema al quale il Parlamento è stato sempre estremamente sensibile. Perché mai dovrebbe dimenticare oggi quest'alta tradizione che gli fa onore? ».

E' VERO, onorevole Moro: perché mai avrebbe dovuto dimenticarla? Posso rispondere in proposito: fu proprio lei a fargliela dimenticare in quella seduta di dieci anni fa. Lei impose allora al governo di consegnare due imputati al giudice privandoli dell'accesso ai documenti che sarebbero stati essenziali per la loro difesa. Lei impose al governo di mutilare con i famosi omissis quei documenti, calpestando l'articolo della Costituzione che prescrive che il diritto degli imputati alla difesa « è sacro e inviolabile ». Lei si appellò allora al segreto di Stato, ma risultò poco dopo che i suoi omissis avevano coperto degli atti penalmente e moralmente illeciti, sicché il segreto di Stato non avrebbe avuto alcuna ragione d'esser tirato in ballo. E lei motivò questo suo comportamento esattamente con le stesse parole che ha usato due giorni fa: cioè col diritto della Dc di non essere sottoposta a processo. Per tutte queste ragioni, onorevole Moro, lei ha cessato da tempo, per quanto mi riguarda, di essere moralmente credibile.

Nel nostro numero di ieri, dopo le pagine che riferivano il discorso del presidente della Dc, c'erano pagine dedicate ad Ernesto Rossi nel decimo anniversario della sua morte. Io non so se la maggioranza degli italiani, al di là delle manipolazioni del consenso elettorale, si riconosca di più e meglio nell'« anima morale » di Aldo Moro che in quella di Ernesto Rossi. So però qual è, da sempre, la nostra scelta.

Lettere

Chi ascolta Radio Tre?

Nel servizio di Anna Maria Mori sull'ascolto radiotelevisivo (« la Repubblica del 3 marzo ») si legge che l'ex direttore generale della Rai, Michele Principe, attribuisce alla Terza rete radiofonica un « audience » di 30-50 mila unità mentre secondo il Servizio Opinioni della Rai tale « audience » sarebbe di 200 mila unità. Per la verità il Servizio Opinioni, in un suo recente comunicato, parlava, citando la cifra prima riferita, di ascolto « occasionale », e questa precisazione rendeva a mio parere anche più singolare, forse più curiosa, la rivelazione. Questo perché, come ha ricordato Enzo Forcella ad Anna Maria Mori, i colleghi del Servizio Opinioni gli hanno più volte dichiarato (e lo hanno dichiarato anche a me) di non avere strumenti adeguati per misurare un ascolto che, come quello della Rete 3, è seguito quasi esclusivamente da chi possiede apparecchi radiofonici con modulazione di frequenza e che, aggiungo io, è indirizzato, per la particolarità dei programmi ad un pubblico particolare. Chi possiede un minimo di senso dell'humour credo debba chiedersi, con il sorriso sulle labbra, come sia possibile calcolare un ascolto occasionale quando si afferma di non avere i mezzi per poter calcolare un ascolto abituatorio.

Contro i dati del Servizio Opinioni della Rai comunque ci sono le cifre sugli ascolti dei programmi della Terza rete radiofonica, quindi anche del Gr 3, usciti da alcune indagini realizzate da istituti specializzati. Ad esempio la Doxa, a conclusione di una ricerca condotta per conto del Radiocorriere, e stranamente rimasta inedita, asserisce che il 31 per cento dei lettori di questo settimanale ascolta la Terza rete radiofonica. Se il pubblico che segue il Radiocorriere fosse uno spaccato del più vasto pubblico che ascolta la radio risulterebbe che l'« audience » della Terza rete della radio è di alcuni milioni di unità. Può darsi che non sia esattamente così ma è certo che, anche ad essere modesti, si può calcolare per la Terza rete radio un ascolto di parecchie centinaia di migliaia di unità. Del resto questo dato è confermato da una proposta di indagine presentata dalla stessa Doxa al servizio Studi e Documentazione della Rai alla fine del novembre dello scorso anno. Mario Pizzatti

Direttore Giornale Radiotelevisivo

Una precisazione dell'Assicarlotta

Mi riferisco all'articolo pubblicato su la Repubblica relativo all'intervenuta sospensione de « La Secura Assipopolare », a conclusione del quale viene fatto il nome dell'« Assicarlotta » e il mio personale, per chiedere una appropriata rettifica. C'è tutto il rispetto per « La Secura Assipopolare » respingo la connessione che appare dall'articolo stesso, precisando che l'« Assicarlotta » non è nata dalla scissione di alcun gruppo di controllo di società di mutuo soccorso, ma autonomamente come società per azioni, con sottoscrizione delle azioni da parte di numerosi soci. Credo che quanto sopra valga anche a riportare nei giusti limiti la mia posizione nell'« Assicarlotta » di Direttore Generale e di socio alla stregua di altri, senza ingiustificate ingiustizie a senso deterioro di « principale animatore », come si è voluto qualificarmi. avv. Filippo Rotondo

L'avvocato Rotondo sembra voler ignorare che la « Secura » è nata da « La Nazionale Assicurazioni » di cui era consigliere delegato. La « Secura » si trasformò in società per azioni e Rotondo restò (fino a pochi giorni fa), azionista della medesima. (c. g.)

la Repubblica

Direttore responsabile: EUGENIO SCALFARI
 Editore: la Repubblica S.p.A. - ROMA - Piazza Indipendenza, 11 b
 Consiglio di amministrazione - Presidente e Consigliere Delegato: CARLO CARACCIOLO - Vicepresidenti: GIUSEPPE CASARETO e VITTORIO BOA DI BRASIA - Consiglieri: ALDO BASSOLI, MASSIMO COLOMBO, MAURO FOMMARELLI, LEO LEBLANC, LAURENZO SERRI
 Direttore Generale Amministrativo: ANTONIO MARRAS
 Tipografia e stampa: Soc. Tip. Ediz. Graf. - ROMA - Piazza Indipendenza, 11 b
 Stampa in collaborazione con S.A.S. PIRELLA GÖTTSCHE LOWE (SILANO) Via Salaria d'Appello